15

Rev.mo P. di Poggio

SEDECIA
RE' DI GERUSALEMME.
ORATORIO.

SEDECIA
RE' DI GERUSALEMME
ORATORIO
D'ALINDO SCIRTONIANO P.A.
Posto in Musica
DAL SIG. ALESSANDRO SCARLATTI.
DEDICATO
DAI CONVITTORI
DEL SEMINARIO ROMANO
All' Eminentissimo, e Reverendissimo Principe
IL SIGNOR
CARDINALE OTTOBONI.

IN ROMA, MDCCVI. Per il Zenobj Srampatore, e Intagliatore della SANTITA' di N. S. CLEMENTE XI.
CON LICENZA DE' SUPERIORI.

EMINENTISS., E REVERENDISS.
PRINCIPE.

A VOI, EMINENTISSIMO PRINCIPE, che ſiete il bel Genio di Roma, e che ſapete in Voi ſteſſo unir concordemente l'amenità delle lettere

più gentili, e la gravità della Porpora; si deve con intiera giustizia il tributo di questa Sacra Poesia, che ci diamo l'onore di presentarvi: Ed à noi, più che ad'ogn'altro, si convien l'offerirvelo, come quelli, che portiamo nell'animo nostro altamente impressi gl'effetti della Protezzione, e dell'amore, che avete verso di noi, tante volte profusamente dispensatici. Piacciavi dunque d'accoglierlo con rimostranze di generoso gradimento, e d'involare alle vostre severe incessanti occupazioni pochi momenti, per donarli alla compassione di Sedecia, che se ne và incatenato in Babilonia senza Figli, senza Regno, senza Consorte, senz'occhi.

Se

Se non isdegnerete di farlo, ravviserete nell'infelice Monarca un contraposto di Voi medesimo: Egli pieno d'infedeltà, e d'Idolatria; Voi ricolmo di Pietà, e di Religione: Egli privo di luce nè men vede il luogo de' suoi ludibrj; Voi tutto luce vi scorgete in tutti i luoghi, ove la Fama vi manifesta, e v'applaude: Egli di sue inique, ed abominevoli azzioni riceve sanguinoso castigo dal Cielo; E voi di vostre sublimi, ed onorate imprese aspettate amplo premio, e dal Cielo, e dal Mondo. Resta, PRINCIPE EMINENTISSIMO, che volgiate un benigno riflesso al motivo, che ci stimola à por sotto la vostr' ombra quest'Opera: Egl' è in so-

ſtanza un'attaccamento à noi medeſimi, perſuaſi di non poterla render più riguardevole, e ſegnalata, che fregiandola col Nome, e col Patrocinio voſtro; Egl' è altresì un deſiderio di darvi buon teſtimonio di quell'oſſequio, con cui baciandovi umilmente la Sacra Porpora, ci raſſegniamo.

Di V. E.

Umiliſs. Divotiſs., & Obligatiſs. Servitori
I Convittori del Seminario Romano.

ARGOMENTO.

EDECIA Rè di Gerusalemme sollevato al Trono da Nabucco Monarca di Babilonia, vi sedette felicemente nove anni, doppo de' quali egli stesso rese incostante la sorte, col rivoltarsi all'amicizia de i Rè d'Egitto nemici à quelli di Babilonia. A punirlo con tutte le sue forze si mosse Nabucco, che disfatti gl'Egizzj, ed assediata Gerusalemme, nello spazio di due anni tolse la speranza à Sedecia d'ogni ajuto de' Confederati, e finalmente dato un fierissimo assalto alla Città già tormentata dalla fame, e dal ferro, mà più dall'Idolatrie, e sceleraggini del Regnante, la prese, essendone prima fuggiti i più valorosi. Per non soggiacere agl'insulti del Vincitore, fuggì ancor Sedecia co' suoi più congiunti; mà inseguito dalle Squadre di Babilonia, fù preso, e castigato, col vedersi uccidere i figli sugl'occhi. Finalmente dal Tiranno fù accecato, e tratto da esso in Babilonia presso il Carro del suo Trionfo. Reg.lib.4.cap.25. Jerem.cap.39. Ezechiel.cap.12.

PERSONAGGI.

SEDECIA Rè di Gerusalemme.

ANNA sua Consorte.

ISMAELE suo Figlio.

NADABBE suo Capitano.

NABUCCO Rè di Babilonia.

CORO di Soldati di Nabucco.

PRIMA PARTE.

Nadabbe.

Già il possente Monarca, il fier Nabucco,
Ch'alto sostien di Babilonia il freno,
Contro te, Sedecia,
Volge l'oste nemica.
De 'superbi Guerrieri
Già và di lido in lido
Il formidabil grido.
E tù, Signor, che fai? perche non pensi
Su'l combattuto Soglio
Del fier Tiranno à debellar l'orgoglio?

Le corône ad un Regnante
Di Fortuna offerte sono.
Mà se il don, che in cura prende,
Valoroso ei non difende,
Vien Fortuna, e in un' istante
Si ripiglia il suo bel dono.

Sed. E qual strano timore,
Nadabbe, il cor t'assale? or tù non sai,
Che sempre il Ciel cortese

Dagl' assalti nemici
Il Regno mio difese ?
Già nove volte il Sol dell'alte Sfere
L'ampio giro precorse,
Dal dì, ch'io preso in cura
Di fortuna il gran dono,
Pacifico Signor m'assido in Trono.

Sì, che il barbaro Tiranno,
Il Superbo caderà.
E s'ei pensa in queste mura
La vittoria aver sicura,
Pien di scorno, e pien di danno
L'armi indietro volgerà.

Nad. Tanto sperar degg'io, per Te, Signore,
Splenda del Cielo in ogni chiara face
Fulgido Raggio di vittoria, e pace.
Mà pur . . . . .
Sed. Taci; non deve
In periglio si lieve
A soverchio timor darsi ricetto;
E per un cor, ch'è vile,
Mai sinistro destin non cangia aspetto.
Ism. Padre, e Signor; Nadabbe
Parla à prò del tuo Regno, e di te stesso;
Deh benigno l'ascolta;
Ch'io nel mio cor sepolta
Sento un'occulta pena, onde pavento,
Ne sò perchè, del periglioso evento.
Del

Del mio cor nel più ſecreto
Veder parmi un ombra meſta,
Un fantaſma di timor.
Son fanciullo, e del mio pianto
L'empia ſorte non hà il vanto;
Mà pur sò, che viver lieto
Non mi fà l'ombra funeſta
L'ombra meſta del mio cor.

An. Valoroſo Conſorte,
Se del fedel Nadabbe
I conſigli non ponno
Appagar tua gran mente,
Del fanciullo innocente
Le fatidiche voci almeno intendi,
E più cauto le mura
Dal minaccioſo aſſalitor difendi.

Se il generoſo cor
Non sà, che ſia timor,
Le voci almen corteſe
Odi del figlio.
Col labro ſuo verace
Forſe che al Cielo or piace
Rendere à te paleſe
Il tuo periglio.

Sed. Ne i cimenti l'uom' ſaggio
Moſtra il valor di ſua Coſtanza, e'l merto;
An. Sì; mà in periglio certo

Fà, chi non teme, à la coftanza oltraggio.

Sed. Ne i pubblici difaftri
Veglian de' Regi à la difefa gl'Aftri.

An. Il Cielo à un tempo ifteffo
Conceffe à i Regi, e la corona, e il brando;
Perche debban con quefto
Nell' eftreme ruine
Difender l'altra, e ftabilirla al crine.

Sed. L'empia forte fpera in vano
Di mia mano
Torre il fren, che mi donò.
Finche il Sole al Ciel d'intorno
Reca il giorno
Su'l mio crine il ferto avrò.

Nab. Del Signor d'Ifraele
Già fiam' preffo à le mura,
O valorofi miei forti Guerrieri:
Voi che fiete ne i bellici perigli,
Più che agl'affalti, à le vittorie avvezzi,
All'imprefa maggiore
La deftra armate, e il core.
Giàche l'ingrato, ed' infedel Regnante
Per la Corona, e il Trono
Giurar volle amicizia ai Rè d'Egitto
Cada dal mio furore oggi trafitto.

Contro te di fdegno armato
Verferò, fuperbo, ingrato,

Per

Per domar l'infido orgoglio,
Quanto hò d'ira, e di velen.
Ne farà mia deftra paga,
Sin' che à farti acerba piaga
Non t'immerge ancor fu'l Soglio
L'afta orribile nel fen.

Nad. Sire, del fier nemico
Già fon l'ardite fchiere
De la real Gerufalemme à fronte:
De la percoffa arena
Folta nebbia infinita al Ciel s'eftolle,
E coll'immenfa mole
Il nativo fplendor rapifce al Sole.
Ifm. Ahimè, Signor, corriamo,
Corriam' con piè veloce;
Ch' à noi fpetta l'imprefa
De la comun difefa.

Il nitrito de' fieri Cavalli,
Che circondan le fuddite valli,
Stanca gl'echi con nuovo fragor.
Il rimbombo di trombe guerriere,
E le ftrida dell' avide fchiere
Vanno empiendo i confini d'orror.

Sed. Figlio, oh quanto m'aggrada
Vederti sù le tenere pupille
Le prime del valor chiare faville.
Mà tù vanne, ò Nadabbe,

 E con

E con attenta cura
Di queste eccelse mura,
Sù l'alte torri i difensori adatta;
Che in questo dì fatale
Pende dal tuo valore
La pace del mio Regno, e del mio core.

Nad. Vado, e il nome altero, e grande,
Che di se tal gloria spande,
Frà i nemici io spargerò.
E nel grave ardor di guerra
Le bandiere ostili à terra
Abbattute scorgerò.

An. Arrida, ò chiaro Duce, il Ciel cortese
Dell'invitta tua destra all'alte imprese.

Và: mà torna vincitore,
E al mio core
Porta pace, e libertà.
Che in te solo un Regno spera,
E l'intera
Sua difesa in man' ti dà.

Ism. Padre, deh mi concedi,
Or che già son le tue falangi piene
E d'ardire, e di spene,
Che possa al fin, benche fanciullo, anch'io
Del bellicoso arnese
Armar contro i nemici il fianco mio.

Per

Per tua difesa, ò Padre,
Contro l'ardite squadre
Se forza io non avrò,
Impetrerò mercè;
O almeno ad alta voce
L'Assalitor feroce
Costante sgriderò,
Prima che giunga à te.

Nab. Sù sù, miei fidi, all'armi,
A i cimenti, agl'assalti;
Cingete omai cingete
De l'infedel Gerusalem le mura:
Vostra la preda sia, vostra la gloria
Dell'illustre vittoria;
Che in quest'inclito giorno
Altro per me non voglio,
Che discacciare il traditor dal Soglio.

In mezzo ai rai del dì,
Ch'oggi sì chiaro uscì,
Vegga dall'alta mole
Le mie vendette il Sole,
E poi s'asconda.
Che quando ei tornerà
Attonito vedrà
Fatta dall'odio mio
D'ogni limpido rio
Vermiglia l'onda.

An.

An. Mio diletto Iſmaele,
Frena il deſio crudele
D'eſporre all'inumane oſtili offeſe
La tua vita naſcente à me sì cara.
Guarda pria della guerra il fier ſembiante,
E à più ſaggi conſigli il cor prepara.

Iſm. Ogni conſiglio è vano
Qualor difendo il Genitor, la Madre;
Ch'alla debil mia mano
Lena aggiunge, e vigore
La Madre, e il Genitore.

An. Serba, deh ſerba i generoſi ſpirti
A più robuſta etate. Ecco ſiam' giunti
Della Città Reale
Sù la più eccelſa Torre; or quì vedremo
Del crudo Rè l'eſſercito poſſente.
Qui giungerà di tante ſpade il lampo.

Iſm. Già ſi diſcuopre il campo.

An. Caro Figlio ⎫
Iſm. Madre cara ⎭ il guerriero è lontano

A 2. Pur ſu'l core la guerra mi ſtà

An. Già pavento ⎫
Iſm. Già feriſco ⎭ la barbara mano

An. Che al Conſorte ⎫
Iſm. Che al mio Padre ⎭ le vene aprirà.

An. Vedi, ah vedi, colà ſu'l deſtro lato
Le numeroſe tende.

Iſm. Meglio ben fora il non vederle!

An. Or' volgi
Intorno intorno, ò figlio mio, le luci;

Vedrai

Vedrai quinci i gran Duci,
Quindi il minuto Popolo guerriero.
Ism. Oh Dio! pur troppo è vero;
Mà il ſoverchio fulgore
De le lucide ſpade
Ripercoſſe dal Sol, m'appanna il guardo:
Tal ch'io pur ſon coſtretto
Sottrarre il guardo all'orrido diletto.

Troppo tenero ancor ſono:
Mà creſciuto, anch' io coll'armi
Vuò dell'empio vendicarmi,
Vuò ſeguire il traditor.
E raggiuntolo ſu'l Trono,
Vuò coll' aſta in alto teſa
Appagar la Madre offeſa,
E il tradito Genitor.

An. Ahimè, laſſa, che veggio? oſſerva, ò figlio,
In quel picciol drappello
Torreggiare il gran buſto
Del diſpietato, e fero
Di Babilonia Regnatore altero:
Ism. Madre, anch' io lo ravviſo.
An. Col guardo attento, e fiſo
A diſtinguerlo impara;
Poiche s'egli qui giunge
Del tuo miſero Padre
A far crudel vendetta,
Allor' la ſua difeſa à te s'aſpetta.

Mà

Mà tù, dì, che farai?

Ism. Ah! non temer, ch'io mi porrò costante
Al Genitor d'avante.

An. Mà s'ei pur tenta d'inoltrarsi ardito
Alle vendette atroci,
Atterrisci il crudel con queste voci.

Fermati, ò barbaro,
Deh ferma il piè.
E s'ai diletto
In Regio petto
La spada immergere
Spingila in me.

FINE DELLA PRIMA PARTE.

SE-

SECONDA PARTE.

Anna.

Enſo ſtuol de miei penſieri,
Che turbate al ſen la pace,
Chi di voi ſia più verace,
Vò cercando, e pur non 'l sò,
Minacciate ora ſeveri
Il Conſorte, il Figlio, il Regno;
Di ſperanza or' date ſegno;
A chi mai creder' dovrò?

Mà qual nuovo fragore
Miſto di grida, e pianto
Creſcendo s' avvicina?
Ahi miſera Regina!
Sconſolato Regnante!
Ambo preda infelice
Del crudo Rè, del Vincitor ſuperbo!

Iſm. Ahi! qual cordoglio acerbo
Diletta Genitrice, il cor mi punge!
All' atra orribil' viſta
Pugnano nel mio ſen, per farmi oltraggio,
Il timore, e il coraggio.

Doppio

Doppio affetto
Nel mio petto
Mi contrasta la vittoria.
Mà nell' alma
Avrà la palma
Quel, ch' amico è di mia gloria.

Scd. Figlio, Consorte, il fier nemico hà vinto,
E furibondo, e altero
Scorre coll' asta insanguinata in mano
Per l'oppressa Città? Consorte, Figlio;
Nell' estremo periglio
Anch' à un alma Real cercar conviene
Colla fuga talor scampo al periglio,
Sin che ritorna à balenar la spene.

Copri, ò Sol, l' aurato manto
Sino à tanto,
Ch' io m' involo al traditor.
Non guardar dall' alta mole,
Chiaro Sole,
La mia fuga, e 'l mio rossor.

Ism. Or ti sovvenga, ò Padre,
Quandò dell' ombra mesta
Dell' orrido fantasma io mi lagnai:
Tu no'l credesti allor. Ma soffri, e spera;
Lascia pur, che Nabucco à noi s'appressi;
Ch' io nella mente serbo
Certe note possenti

Dà

Da la mia Madre apprese,
Che del Tiranno in petto,
Nell'assalto maggiore,
Placheranno il rigore.

E che dirai
Quando vedrai
Placato il barbaro
Verso di te?
Mà da me vinto
Lo sdegno estinto
Farà risorgere
Contro di me.

An. Tolga benigno Fato il tristo augurio.
Mà tu intanto, ò Signore, odi del figlio
Le semplicette voci, e ti consola.
Chi sà, che il Ciel pietoso
Per l'innocenza sua
Con influssi cortesi
Serbar non voglia i Genitori illesi?

Nelle tue cure estreme
Raggio d'amica speme
Scenda à placarti il cor.
Che se il timor tiranno
Non cede al dolce inganno,
Sempre si fà maggior.

Sed. Ah! troppo è il Ciel da nostre colpe offeso.
Trop-

Troppo nel cuor di Dio lo ſdegno an deſto
Quegl'incenſi idolatri,
Che in tanti Altari, e tanti
Arſer di noſtra mano a i falſi Numi.
E poiche del gran Figlio
D'Helcia l'alto conſiglio,
E le preſaghe voci ebbi à diſdegno
Or lieve pena ſia perdere un Regno.

Per punire il mio pubblico errore
Col Tiranno anch'il Cielo combatte.
Prende queſti di mira il mio core,
Quel sù i muri il mio Popolo abbatte.

Mà Nadabbe dov'è? dove il fedele
Nel periglio maggior, dove s'aſcoſe?
An. Chi sà; del Vincitore
Forſe in dure catene
De la ſua libertà piange l'eſſiglio.
Sed. Chi mi porge conſiglio?
Fati maligni, e rei,
Togliete omai togliete
De triſti giorni miei
Queſto miſero avanzo.
Tal che preſſo a le genti
De miei caſi funeſti
Ne la pietà, ne la memoria reſti.
Mà laſſo! ahime che à noi
Il Barbaro s'appreſſa; e già da lunge
Cogl' occhi ardenti, e coll'orribil faccia
A noi

A noi morte minaccia.

An. Come la tua coſtanza
Sen fugge dal tuo cor?
Non ſai, che incontro à morte
Alma reale, e forte
Intrepida s'avanza
Ne manca in lei valor?

Nab. Ferma, ò infelice Rè, che in van tu penſi
Dell'offeſo Nabucco
Involarti à lo ſdegno:
Sai, ch'io ti ſpinſi al Regno,
Io lo ſcettro ti diedi;
Or ch'infedele, e ingrato;
La fede à me dovuta
Ai Monarchi d'Egitto offrir ti piacque;
Ecco l'altezze tue volgo in ruine,
E del ſerto Real ti ſpoglio il crine;

Và d'Egitto a i Regi indegni
Vanne à chiedere pietà.
Quando giunto à lor ſarai
Ben dirai,
Che chi sà donare i Regni,
Torre ancora i Regni sà.

Anzi perchè non ſoffra
L'alto roſſor, che avreſti,
Di reſtar anch' in vita,
Dopo le tue cadute, un ſol momento;

Per

Per pietà del tuo duolo,
Regno, e vita t'involo.

Ism. Fermati, ò barbaro,
Deh ferma il piè.
E s'hai diletto
In regio petto
La spada immergere
Spingila in me.

Nab. O' di tenera Prole
Folle costanza, e temerario ardire!
Garzon, se col morire
Vuoi dar pegno d'affetto al Genitore,
Oggi n'aurai l'onore.
Miei fidi in questo punto
Dell'infelice Padre innanzi agl'occhi
S'uccida il figlio; e in lui
Al genitor si dia
Il gastigo primier de falli sui.

Ism. Madre, soccorso, aita;
Man temeraria, ardita
Ecco mi spinge à morte, e tu non senti,
E non accorri, ò madre, alle mie grida?

An. Ahime, Signor, pietà:

Nab. Taci: s'uccida.

Ism. Caldo sangue,
Che bagnando il sen mi vai,
E d'amore

Fai

Fai gran fede al Genitore
Fuggi pur, fuggi da me,
Ch'io già moro, io resto essangue.
Forse un dì risorgerai
Per vendetta
Della man, che mi saetta;
E il vigor, che in me già langue,
Caldo sangue,
Passerà più saldo in te.

An. Oh Dio! sento, che morte,
Morte gentil di gelo, e di pallore
Anch' à me sparge gl'occhi, e sparge il core.

Col tuo velo i lumi miei
Sed. à 2.) Copri, ò morte, per pietà.
An.) Che se troppo avara or sei
Mentre il figlio estinto scerno
In un freddo orrore eterno
Il mio duol li coprirà.

An. O' del morto mio figlio Ombra insepolta,
Se pur anco t'aggiri à me d'intorno,
Accogli omai questo sincero pegno
Del mio materno amor, che à te consacro.
Ombra gradita, e cara,
Aspetta un sol momento;
Che già l'aspro tormento
Con un colpo mortal teco m'unisce;
Eccomi non fuggire, ò figlio mio,
Ch'

Ch'ora men volo à te: Conſorte addio.

Nad. O' di forte fanciullo,
O' d'eccelſa Regina
Barbaro atroce fato!

Sed. Nadabbe, il Cielo irato
Nell' eccidio del figlio, e ne la morte
De la fedel Conſorte,
M' hà due volte punito,
E pur ne la mortal doppia ferita
Per mia pena maggior mi ſerba in vita.

Nad. Come Turbine rapace,
Quando il Mar più queto giace,
Meſce i flutti in gran tempeſta:
Così hà tolto in un baleno
Di tua vita il bel ſereno
Sorte inſtabile, e funeſta.

Nab. Sedecia, per pietà di tue ſconfitte
Tù ben ſai, ch' io m' accinſi
A involarti la vita;
Mà poiche il Pargoletto
Temerario fanciul la ſua t' offerſe,
Soffri che in queſto punto
Con acceſe faville
Tolga l' infauſta luce à tue pupille.
Così almen non vedrai
L' orror di tue catene,
Ne coll' uſato orgoglio
Più ſpeme avrai di ritornar ſu'l Soglio.

Sed.

Sed. Gite pur, che assai vedeste
Occhi un tempo à me sì cari.
Giusto è ben, che chiuda omai
Cieca notte i vostri rai;
Che più miseri sareste
Col serbarvi intatti, e chiari,

Nad. Vieni, ò infelice Rè, ch'esser tù dei
Di Babilonia entro l'eccelse mura
L'ornamento maggior del mio trionfo,
Ivi in angusto carcere ristretto
Diverrai col tuo scempio
A'i superbi Monarchi eterno essempio,

Nad. Io v'adoro, ò mie ritorte,
Se per me l'amica sorte
Più bel don di voi non hà.
Se al mio Rè la man cingete
Voi più care mi sarete
Dell'istessa libertà.

Sed. Mà lasso! io ben comprendo,
Ben sò, che non fù meco ingiusto il Cielo;
Di mie sciagure estreme
Le mie colpe fur seme.
Or s'avvera del Ciel l'aspra minaccia,
Che disse: avvinto in Babilonia andrai,
E non vedrai l'ampia Cittade in faccia.
Ma poiche tardo è il pentimento; almeno
Vaglia all'emenda altrui l'essempio mio:

De

De la guerra il gran Dio
Non già con pene uguali
Purga i falli del vulgo,
E i delitti Reali;
E fovente in vibrare al cor de' Rei
Le fue faette ultrici,
Spinge i Nemici fuoi contro i Nemici.

Nab. Orsù, fidi Campioni; è tempo omai
D' abbandonar le foggiogate arene;
In tanto fangue oftil, che fparfo avete,
Eftinta è già del mio furor la fete.
Verfo il paterno foglio in quefto giorno,
Pria che s'afconda il Sol, facciam' ritorno.

Coro di Soldati trionfanti.

Vieni incontro alla vittoria,
Ecco il Carro, che la gloria
Ti prepara, eccelfo Rè.
Odi il grido altero, & odi
Piena ogn' eco di tue lodi
Rifuonar d' intorno à Tè.

F I N E.